

Jaume Cabré

Quando arriva la penombra

Traduzione dal catalano
di Stefania Maria Ciminelli



LA NUOVA FRONTIERA

Titolo originale: *Quan arriba la penombra*

© Jaume Cabré, 2017

Quest'opera è stata pubblicata grazie al contributo dell'Institut Ramon Llull

LLLL institut
ramon llull

© 2019 La Nuova Frontiera
Via Pietro Giannone, 10 - 00195 Roma

ISBN 978-88-8373-346-8

Progetto grafico di Flavio Dionisi
In copertina: *Ritratto d'uomo*, Antonello da Messina

www.lanuovafrontiera.it

INDICE

Gli uomini non piangono	11
Su commissione	41
Poldo	47
Buttubatta	55
Pandora	69
Claudi	81
Paradiso	95
Nunc Dimittis	111
Pallottola d'argento	125
Punto di fuga	135
Le mani di Mauk	181
Teseo	207
L'Ebro	215
Epilogo	227

A Margarida

Rispetto i morti, anche se sono vivi.
Emmanuël Roidis

Non è così difficile morire.
Manfredi

Le giuro che è stato un incidente.
Anonimo popolare

Gli uomini non piangono

1

«Papà, non mi lasciare solo.»

«Non sarai solo. Guarda, guarda. Vedi quanti bambini ci sono in cortile?»

«Voglio tornare a casa.»

«Non è possibile.»

«Allora rimani qui con me.»

«Non dire sciocchezze!»

«Papà...»

«Su, forza, non piangere.»

«E mamma?»

«Ti ho detto di non piangere! Ricordatelo sempre: gli uomini non piangono.»

«Papà...»

«Domenica ti vengo a trovare, va bene?»

«Papà...»

«Piagnone. Su, dammi un bacio. Dài, forza, un bacio! Ah, non vuoi? Allora domenica non vengo. L'hai voluto tu. E fai il bravo, eh? Non voglio sentire nessuno lamentarsi del tuo comportamento.»

Ombre nuove, estranee, minacciose; fruscii e rumori misteriosi che di notte non aveva mai sentito. Colpi di tosse di bambini sconosciuti. A occhi aperti, si ripromise di non addormentarsi per potersi difendere dall'assalto di un mostro del-

le ombre. Tenendo gli occhi spalancati, invidiò il tranquillo russare che proveniva da un letto vicino. Immaginava che la notte sarebbe stata molto lunga. E, soprattutto, perché papà... Come mai... Finché le ombre si fecero via via più confuse e lui osò dire mamma... Cos'è successo, mamma?

Un urlo! Il giorno dopo, fu preso da uno spavento improvviso. Si accorse che, nonostante la paura, si era addormentato senza difese contro i mostri. E che in quel momento una voce grossa e arrabbiata gli diceva tu, ehi, sì, Tu, pensi di essere il principe del dormitorio tre? In piedi, forza! Le lenzuola volavano via e i bambini cominciarono a camminare in fretta, silenziosi, con un asciugamano e uno spazzolino da denti che Tu non aveva, e perché papà non vuole che, potrei essere a casa e, No? Non sapendo ancora dove erano i bagni, riuscì solo a mettersi seduto sul letto e a scoppiare a piangere. Allora l'orribile faccia da cui proveniva quella voce spaventosa si mise al suo livello, a un palmo dal suo naso, e lanciò un urlo agghiacciante che lo stese lungo sul letto dal terrore. Quel viso, con gli zigomi esagerati e le guance rosse, faceva paura. E gridando in quel modo, faceva ancora più paura. In seguito seppi che si chiamava Enric ma che si faceva chiamare Henricus. Con le guance infiammate, la voce roca, quell'uomo aveva il compito di svegliare i bambini, di badare durante la ricreazione che nessuno di loro saltasse la cancellata appuntita e si trasformasse in un'oliva per il vermouth, sapete che vuol dire, eh?, e si occupava anche di riparare le grosse lavatrici e di fare la manutenzione della caldaia. Era pure il barbiere. E ci toccava nelle docce. E qualcos'altro di sicuro, perché lo vedevamo sempre in giro per l'istituto, che osservava ogni dettaglio per non farsi sfuggire nulla. Poi c'erano le cuoche e il contadino dell'orto sul retro. E le suore, che volavano in silenzio lungo i corridoi, con quelle ali di gabbiano sulla testa, e che ci davano lezioni di inutilità varie, tranne suor Matilde, l'unica che ci guardava ne-

gli occhi e che ogni tanto ci dava un buffetto sulla guancia e ci faceva sorridere. E ci insegnava a leggere, se non lo sapevamo fare. Sopra di lei, la madre superiora, che aveva uno sguardo maligno. Tomàs ci assicurava che era come quello del diavolo. E a te, perché non viene a trovarti nessuno?

«Non sono affari tuoi. Capito?»

E non me l'hanno mai più chiesto. Mamma, papà non viene mai.

«Tomàs.»

«Che c'è.»

«Sei sicuro?»

«Di cosa?»

«Che lo sguardo della madre superiora è come quello del diavolo.»

Trecento bambini nell'istituto. Trenta bambini nel dormitorio tre. Tre amici: Toni, Ton e Tomàs; e lui che si aggiunse al gruppo. E non osava chiedere a nessuno perché proprio mio padre non viene mai. Potrebbe venire, no? A chi lo potrei chiedere? E perché non posso dire alla madre superiora che Henricus mi tocca quando ci facciamo la doccia?

«Perché ti manda dritto all'inferno.»

«Non mi piace che Henricus mi tocchi.»

«Beh, ti arrangi.»

«Ehi, ehi, ehi!» reagì Tu dopo qualche secondo di silenzio.

«Che c'è adesso...»

«L'inferno è per i morti. E io sono vivo!»

«Allora prima ti ammazza e poi ti manda all'inferno.»

«Cavolo.»

Papà, un'altra domenica. Che fai? Non sei ancora venuto nessuna domenica, papà. Non sei venuto mai. Oggi uno zio di Ton mi ha portato un sacchetto di caramelle. Le terrò sotto al cuscino. Voglio farle durare tanti anni, nel caso non ti ricordassi di venire. Mamma...

Henricus lo prese per l'orecchio e lo trascinò fino al corridoio, ahi, ahi, ahi, ahi, ahi, che male, che male, che male, che male! L'orecchio rosso come un peperone, e il male terribile che non se ne andava.

«Non lo sai che non si può tenere il cibo nel letto? Eh? Non lo sai, Tu?»

«Ma nell'armadio me lo rubano.»

«Stai dando del ladro ai tuoi compagni? È una cosa molto brutta. Molto!»

«Perché una volta...»

«Qui non c'è nessuno che ruba, e basta.»

«Ma...»

«Chi sarebbe il ladro, forza, sentiamo. Fai i nomi.»

«Non lo so. Non so chi mi ruba le cose.»

«Spione!»

«Ma non lo so...»

Un altro strattone all'orecchio, mentre Henricus ci avvicinava la bocca e gridava, imitandolo, non lo so, non lo so: la questione è parlare male degli altri. Porta queste caramelle, forza.

Alcuni bambini ridevano sotto i baffi, perché è meglio stare dalla parte del vincitore, e Henricus era sempre vincitore. Per questo ridevano. Anch'io a volte lo facevo.

«Me le ha regalate... mia madre.»

«Tua madre non può portarti delle caramelle, disgraziato!»

«E invece sì!»

«Ti ho detto di no! È morta!»

«Non è vero!»

«Una persona morta non può regalare delle caramelle, idiota; e meno che mai una suicida, capito, faccia da culo?» E con un gesto imperioso della mano: «Dammi le caramelle, forza!»

E il giorno dopo, con l'orecchio ancora rosso, poiché era sabato, tutti a fare la doccia. Henricus, con il fischiello, che

metteva fretta ai bambini per evitare che perdessero tempo e faceva tornare sotto l'acqua quelli che non si erano sciacquati bene, insaponando qualche testa qua e là, mi toccò e mi disse se ti comporti bene non ti tirerò mai più l'orecchio. E io mi comportai bene, ma le caramelle di mamma non me le ha mai ridate. Però mantenne la parola: a partire da quel giorno mi lasciò in pace le orecchie, in compenso mi mollava dei sonori ceffoni che mi facevano un male pazzesco. E le suore volavano in silenzio per l'istituto, anche suor Matilde, senza sentire il rumore delle mie lacrime per Henricus che picchia e tocca, ma perché papà non viene mai? E per niente al mondo avrei voluto affrontare gli occhi diabolici della madre superiora. Poi, un giorno in cui eravamo soli, con la loro tipica delicatezza, i miei amici, dopo essersi scambiati un po' di gomitate, decisero che doveva essere Tomàs a farmi le domande che io temevo:

«Come si è suicidata tua madre? Eh? Quando? Tanto tempo fa? E perché? Tu l'hai vista morta? Si è impiccata? O come ha fatto? Eh?»

E io cominciai a correre per un corridoio ancora sconosciuto, tappandomi le orecchie con le mani perché non volevo sentire altro e perché mi vergognavo da matti a farmi vedere piangere, così scoprii l'angolo delle caldaie, dove, se non era per un guasto, non entravano neanche i topi. E non mi chiesero mai più niente su mia madre.

Ci misi molto, però, a capire che ogni tanto Henricus ci chiamava carne da penitenziario. Uno dei grandi, di quelli che avevano dieci anni o più, si ammazzò dalle risate davanti alla mia innocenza e mi spiegò che Henricus non si riferiva alla carne come quella che non ci davano quasi mai da mangiare, ma proprio a noi, capisci, Tu? E io dissi, ah, sì, è chiaro, ma non avevo capito che tipo di bistecche fossimo noi. A tredici anni invece già lo capivo; e in seguito ho ammirato la lungimiranza di quel kapò che ci faceva rigare così dritti.